



## U' VICINANZU (Il vicinato)

di Gianfranco Oliva



In occasione delle sempre più rade permanenze a Mormanno, sia estive che natalizie, non manca mai la passeggiata attraverso quella miriade di "vaneddre" (vicoli) assieme agli attempati (come me) amici d'infanzia, onde rinverdire odori voci e sensazioni ormai scomparse in una realtà che offre più l'immagine di una ghost-town da fumetto western che quella di un borgo sì antico, ma straripante di attività e di vita (come in effetti avremmo voluto).

Molte abitazioni risultano per lo più abbandonate, con le porte e le imposte delle finestre serrate ed in quelle poche ancora abitate, non si intravedono che visi appartenenti a persone anziane, a volte sole.

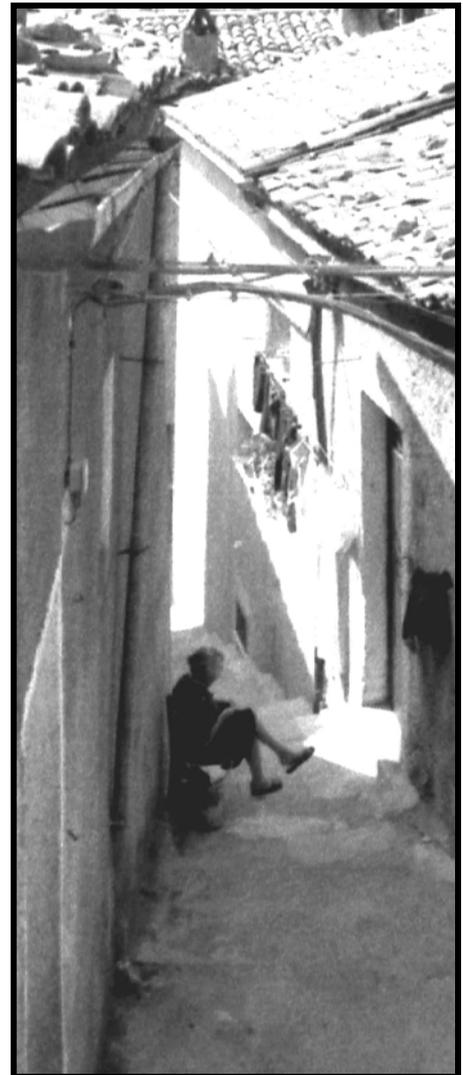
Lungo il percorso, ognuno di noi, associa ad unuscio, ad una finestra ad un semplice oggetto di arredo esterno, un ricordo, che a sua volta fa riemergere dalla memoria eventi trascorsi e volti di persone che non ci sono più o che vivono da tutt'altra parte.

L'abbandono dei centri storici risulta essere una problematica comune a tutti i piccoli nuclei urbani non soltanto meridionali; e non è da attribuire esclusivamente al fenomeno dell'emigrazione, ma principalmente alla mancanza di una cultura urbanistica e sociale sia nelle strutture amministrative che nella popolazione stessa.

"U' vicinanzu" era una esplosione di vita che si arrestava solo con il sopraggiungere della sera e, nei mesi estivi, continuava anche oltre.

Da quel che risulta dai miei ricordi, non ho memoria di abitazioni vuote; solo di facce diverse, nel tempo, nella stessa abitazione.

Ma la cosa più impressionante e più bella era il numero dei bambini che costituivano con il loro vociare il rumore di fondo oggi sostituito da quel fastidioso ronzio prodotto dalle automobili che transitano nelle traverse principali del paese.



Per i bambini, il vicinato rappresentava il primo contatto con la società esterna alla famiglia, acquisendo le prime consuetudini e regole di vita. “*U' vicinanzu*”, rappresentava una entità che associava più famiglie in un rapporto privilegiato fatto di amicizia, di rispetto e di solidarietà; l'insieme di tutte queste microentità costituiva alla fine la macroentità rappresentata dall'intero paese.

Questo modello sociale compariva anche nelle grosse città (di una volta, ovviamente); il vicinato si trasformava in una struttura più grande come il “*quartiere*”, o la “*contrada*” (ad es. Siena) fino ai “*roni*” (ad es. Roma), tutte con le stesse peculiarità di cui sopra (ovviamente riportate alle relative dimensioni).

Oggi i quartieri, i rioni ecc. rappresentano una semplice entità territoriale a cui è associato un riferimento di carattere storico; nulla più.

Gli aspetti inerenti l'amicizia, il rispetto e la solidarietà, vanno ovviamente trasferiti al tempo in cui il modello sociale era tutt'altra cosa rispetto ai modelli attuali.

Urbanisticamente il paese era costituito da abitazioni a volte monolocale, nelle quali vivevano intere famiglie con più figli.

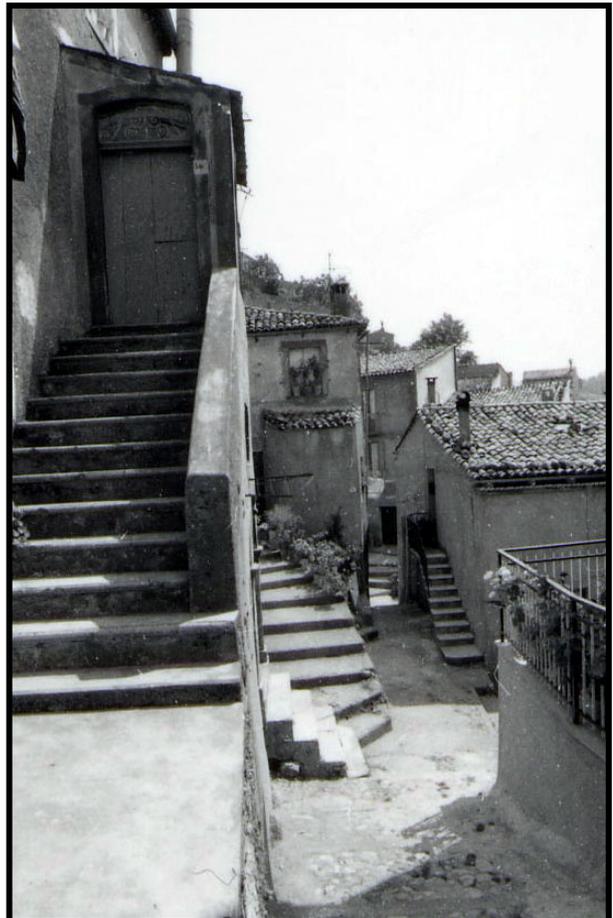
Va puntualizzato che queste abitazioni cominciarono, a regime, ad essere servite dall'acqua corrente negli anni '50.

L'energia elettrica (è notorio che Mormanno è stata pioniera a riguardo l'avvento di questo servizio per l'iniziativa dei Fratelli Armentano) costituiva principalmente la possibilità di illuminare gli ambienti con lampade ad incandescenza di poca potenza luminosa.

Una cugina di mia nonna per cucire e rinacciare, al

fine di ottimizzare l'illuminamento, posizionava la sedia sul tavolo avvicinandosi così alla lampadina.

In questo contesto, la socialità prevaleva sul resto, compresi i memorabili litigi all'aperto (sempre per motivi che oggi appaiono del tutto banali), in special modo quelli inerenti il turno per riempire



“*u varliri*” (il barile di legno) alla fontana pubblica, con noi ragazzi ad assistere divertiti allo spettacolo .

Molte attività, come la preparazione del pane e quella del maiale, divenivano , per alcuni versi, comuni .

Lo scambio non era costituito da beni, ma da manifattura e quindi da presenza e quindi da socialità .

Gli anziani restavano nella loro casa o in quella dei figli e parenti fino alla fine e se rimasti soli, non venivano mai isolati da parte del vicinato. Altri tempi, altra società, lungi dal prevedere il trasferimento degli anziani negli ospedali e nelle case di riposo durante il periodo di ferie, per non rinunciare ad esse: attualmente succede anche questo.

Questo modo di socializzare, mostrava una caratteristica che oggi può apparire interessante nei confronti dell’attualissimo tema della sicurezza: il comparire di una faccia nuova nel vicinato, determinava un blocco quasi istantaneo di tutte le attività in quel momento in corso; gli occhi di tutti si puntavano sull’*intruso*; il vociò, di colpo interrotto alla vista della nuova presenza, ricominciava sommesso avendo come oggetto l’intruso stesso.

Sono stato molte volte testimone di questo fenomeno, che, in effetti, era comune anche nei quartieri dei grossi centri, dove gli abitanti, come si suol dire oggi, “controllavano il territorio” con la loro continua presenza dovuta in prevalenza alle attività artigianali; altro che ronde.

Anche Mormanno ha subito la sua trasformazione urbanistica, ed ha visto

trasferire quota parte della sua popolazione residente nei nuovi moderni insediamenti periferici, trasformandosi, in piccolo, in quello che oggi rappresenta il modello urbanistico dei medi e grandi centri.

Il modello globale ha incorporato anche queste piccole oasi residue negli standard odierni.

In altre realtà il patrimonio edilizio dei piccoli centri storici è stato maggiormente rivalutato con adeguati interventi di ristrutturazione, principalmente accorpando più abitazioni di modesta superficie al fine di realizzarne una congruente con gli standard odierni.



Il risultato, ovviamente dal mio modesto punto di vista, è straordinario per molteplici ragioni: prima fra tutte, offrire ad ogni singola famiglia, restando nello stesso standard edilizio, abitazioni diverse l'una dall'altra fornite di tutti i più moderni servizi, tali da annullare la sensazione di omologazione presente nelle strutture condominiali odierne; inoltre, quella di intaccare gli effetti della solitudine e dell'isolamento, componenti crescenti nei nuovi costosi modelli residenziali dove prevalgono le variabili confort, funzionalità ecc. a discapito di quelle come socialità, solidarietà ecc. (notizie di persone anziane, a volte sole e portatrici di handicap rimaste bloccate ai piani alti dei condomini per un semplice malfunzionamento dell'ascensore non sono rare); e poi quella di poter minimizzare l'utilizzo dell'automobile che oggi costituisce una delle cause principali dell'erosione dei bilanci familiari, tenendo anche conto che il decentramento ha lasciato comunque come unico punto di aggregazione la piazza e quest'ultima la si raggiunge soltanto in



macchina, aspetto , questo, ancora più negativo se si puntualizza:

- sul suo uso come strumento di prestigio, tendente a spostare i valori sociali verso l'apprezzamento di soli quelli materiali;
- sul suo uso smodato, al di là delle effettive esigenze, con la conseguente abolizione dei trasferimenti a piedi;
- sulla sua capacità inquinante, sulla sua rumorosità e sulla sua presenza invadente recante offesa alle bellezze naturali ed artistiche.

Ovviamente, controindicazioni provengono da chi è abituato solo a monetizzare, assegnando così ad un bene, ad una prestazione, il relativo valore in denaro.

Quanto vale una manifestazione di solidarietà? Si può monetizzare la solidarietà?

Pessimisticamente, con i parametri attuali del liberismo estremo basati sulla interdipendenza quasi totale fra produzione e consumo, ritengo di no, poiché la solidarietà non è un bene di consumo.

*“U’ Vicinanzu”* rimane, per chi vi ha vissuto, un meraviglioso lontano ricordo, residuo di una realtà ormai scomparsa e per di più, purtroppo, oggi neanche lontanamente riproponibile.

